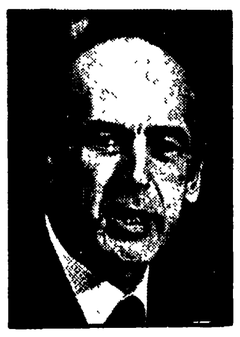
Una certa Europa e il Terzo mondo

Gli amici di Bokassa

Giscard d'Estaing e i suoi familiari sono i principali padrini del tiranno centro-africano, accusato di aver ucciso con le sue mani gli studenti che protestavano

Bokassa



Giscard

Dopo Idi Amin, Jean Bedel Bokassa, un altro amico di una certa Europa. L'ex ufficiale dell'esercito coloniale francese, autoproclamatosi imperatore del territorio che un tempo si chiamava Ubanghi-Sciari, e poi Repubblica centro-africana, prima di diventare l'ultimo e il più povero impero del mondo, è accusato di orrendi massacri. La denuncia (che già circolava nelle redazioni) è partita da Amnesty International. Ripresa da *Le Monde* e da *E Zingo*, organo dell'opposizione centro-africana in esilio, dilaga ora su tutta la stampa parigina.

Secondo testimonianze di studenti, professori, missionari, funzionari, e perfino ufficiali e soldati della guardia imperiale (cinque di questi ultimi hanno avuto incontri segreti con l'ambasciatore a Parigi Sylvestre Bangui, che subito dopo si è dimesso per prendere la direzione di un fronte anti-Bokassa), i fatti hanno avuto inizio in gennaio, e sono precipitati a metà aprile. All'inizio dell'anno, Bokassa ha avuto l'idea (per snobismo, megalomania, nostalgie tardo-fasciste?) di imporre a tutti gli alunni di acquistare e indossare un'uniforme scolastica. Irritazione generale, di ragazzi e famiglie. La scelta del momento infatti, non avrebbe potuto essere peggiore. Da mesi gli impiegati statali e para-statali non ricevevano gli stipendi; il prezzo della carne era aumentato di quattro volte in un anno; c'era molto malcontento in tutti gli ambienti della capitale.

Il 20 gennaio, manifestazione di giovani. Intervento della polizia e di un reparto di paracadutisti dello Zaire, «prestati» da Mobutu a Bokassa. Raffiche di mitra, colpi di mortaio. Molti morti. Quanti? Cento, quattrocento? Come sempre avviene nei paesi del Terzo Mondo, la cifra esatta non si saprà mai.

Il 22 febbraio, sciopero degli insegnanti, impiegati statali, operai del cotone. I licei (considerati focolai di rivolta) vengono circondati dall'esercito. Il 9 aprile, l'università è occupata. «In tre mesi — precisa un settimanale francese — decine e decine di studenti e impiegati sono stati arrestati. Alcuni sono in carcere, altri agli arresti domiciliari, altri ancora sono scomparsi».

Si prepara una rivolta?

L'11 aprile, Bokassa fiuta il pericolo. Le spie gli riferiscono notizie di riunioni nelle chiese, in case private. Si prepara una rivolta? Per prevenirla, l'imperatore convoca un «grande» comizio di «spiegazione popolare» per il 20. Gli oppositori accettano la sfida. Le riunioni si intensificano, soprattutto nei quartieri popolari di Boy-Rabbé, Fou, Malimaka. Si va verso uno scontro verbale e pubblico. Allora, bruscamente, Bokassa fa macchina indietro. Sguinzaglia poliziotti in borghese. Irruzioni. Bastonature, altri arresti.

Il 17 (o il 18?; le testimonianze non concordano su tutti i dettagli), Bokassa «ispeziona» le vie della capitale a bordo di un'auto con targa «normale». Nei quartieri «ribelli» è tuttavia riconosciuto da alcuni bambini. Volano le pietre. L'imperatore deve rientrare a palazzo. E' furioso. Ordina di rastrellare i quartieri popolari.

Grandi camion pieni di gendarmi e soldati escono dalle caserme, tutti gli adolescenti vengono fermati, arrestati. Circa duecento finiscono nelle celle della prigione di Ngaragba. Altri cinquanta vengono ammassati nel cortile. Arriva Bokassa, esplode la vendetta del tiranno.

Che cosa sia accaduto esattamente non si sa. Si dice che l'imperatore in persona abbia partecipato al massacro, colpendo gli studenti con la sua mazza d'ebano e d'oro, simbolo del potere. Sta di fatto che il 20 aprile dodici detenuti «comuni» hanno ricevuto l'ordine di raccogliere i corpi delle vittime, che giacevano nel cortile: cinquanta ragazzi, tutti con il cranio fracassato. Niente funerali, rapido sotterramento nel cimitero di N'Dress. Il 21, una folla di madri si accalca davanti alla prigione. Alcune riabbracciano i figli, sanguinanti per le bastonature, ma vivi. Altre piangono disperatamente i morti, si stracciano le vesti, si lacerano i petti, si strappano i capelli... I detenuti costretti a seppellire le vittime (due pezzi di sapone a testa è stato il «premio» per la triste corvée) sono terrorizzati. Bokassa potrebbe farli uccidere, per soffocare lo scandalo.

Perché, a questo punto, lo scandalo è scoppiato, anche se il presidente senegalese Senghor (il poeta della «négritude») dichiara di «non credere» ai massacri e aggiunge: «Ci sono stati dei disordini. La polizia e l'esercito sono intervenuti. C'è stata probabilmente qualche sbavatura...».

Al vertice franco-africano di Kigali, il presidente francese Giscard d'Estaing è costretto a fare salti mortali e piroette per evitare di stringere la mano a Bokassa. E si impegna a «tirare tutte le conclusioni» dal rapporto che dovrà stendere una «missione d'informazione» (meno pudicamente: una commissione d'inchiesta) formata per iniziativa del vertice. Anzi, si spinge fino a chiedere «personalmente» che «i membri della missione siano scelti fra i magistrati o i rappresentanti di organizzazioni giuridiche».

Complicità francesi

Ma, se volesse essere davvero credibile, Giscard dovrebbe aprire un'inchiesta su se stesso. Chi, infatti, ha consegnato alcuni milioni di franchi al primo ministro centro-africano Henri Maidou, affinché Bokassa potesse pagare gli stipendi degli statali? Giscard. Chi si è rivolto (fino a ieri) a Bokassa chiamandolo «caro parente»? Chi gli ha reso visita con straordinaria sollecitudine, non appena eletto presidente? Chi lo ha subito riconosciuto imperatore? Sempre Giscard. E chi possiede un «capanno» (una villa in una riserva di caccia) nell'impero centro-africano? Giscard. E chi è commendatore dell'Ordine dell'Operazione Bokassa? Un fratello di Giscard, François. E chi ha negoziato per conto della Francia la concessione di un terzo dei giacimenti di uranio di Bakouma? Un cugino di Giscard, Jacques.

Ah, dunque, l'uranio. Ecco la spiegazione. La spiegazione: 1) della sostanziosa protezione accordata finora al tiranno (armi, danaro) e dell'indulgenza per le sue «stravaganze» (palazzi fastosi, troni d'oro, gioielli e amanti); 2) delle manovre in corso, ora che il fantoccio si è troppo sporcato di sangue, per trovargli un sostituto altrettanto docile, se non meno avido (si fanno già molti nomi: Ange Patassé, ex primo ministro; André-Dieudonné Magale, ministro dei Lavori pubblici; Barthélemy Yangongo, ex ministro dell'Informazione; e infine lo stesso primo ministro in carica, non a caso rispedito da Parigi a Bangui con le tasche piene di soldi: un uomo definito «brillante» ed «elegante», pronto — si dice — a «fare le scarpe» all'imperatore).

Insomma: per prevenire una rivoluzione, Giscard ricorrerebbe a un colpo di Stato. L'opposizione ha proclamato uno sciopero generale per oggi, 9 giugno. Potrebbe essere l'inizio del dopo-Bokassa, ma non necessariamente la fine delle sofferenze dei due milioni di sudditi.

Prima della rivoluzione castrista, in America Latina circolava una breve poesia, molto amara. Diceva più o meno (citiamo a memoria) così: «Si chiama zucchero a Cuba, rame in Cile, stagno in Bolivia, e in Venezuela petrolio. Ma in ogni parte si chiama: sangue, miseria e obbrobrio». A pensarci bene, questi versi un po' invecchiati si attagliano benissimo a molti paesi dell'Africa d'oggi, governati da «amici dell'Occidente», da «negri dalla pelle bianca».

Arminio Savioli

Il positivo bilancio di dieci anni di presenza nel Parlamento europeo

L'azione dei comunisti a Strasburgo

Impegno unitario e capacità di raccogliere il consenso intorno ad iniziative rinnovatrici - La battaglia per l'aumento del fondo regionale e per una nuova politica agricola - La difesa degli emigrati

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Molta acqua è passata sotto i ponti da quando, nell'ormai lontano marzo 1969, Ferruccio Parri, presidente decano del Parlamento europeo, salutava l'ingresso dei comunisti italiani nell'aula di Strasburgo, interrotto dagli schiamazzi delle destre. In quella stessa seduta il compagno Giorgio Amendola prendeva l'impegno solenne, a nome del nostro partito, di rispettare le regole del Parlamento europeo, anche se il PCI non aveva contribuito a determinarle a causa dell'odiosa discriminazione che per dieci anni gli era stata imposta.

Altri dieci anni sono passati, e non c'è chi non riconosca oggi ai comunisti e agli indipendenti di sinistra eletti nelle liste del PCI al Parlamento europeo, la serietà con la quale hanno mantenuto quell'impegno. Grazie ad esso, molte diffidenze e molte barriere nei confronti del movimento operaio sono cadute fra le forze politiche europee; molte false visioni dell'Italia come regno del disordine, del pressappochismo e della corruzione sono state corrette grazie al rigore, all'intelligenza e al lavoro dei comunisti italiani nel Parlamento europeo.

L'attuale gruppo comunista europeo è formato da nove parlamentari del PCI, tre della Sinistra indipendente, cinque del Partito comunista francese, uno del Partito socialista popolare danese.

Iniziative unitarie

L'azione europea dei comunisti è andata bene al di là dei limiti della loro modesta presenza numerica. In particolare, il PCI e gli indipendenti eletti nelle sue liste hanno rappresentato nel Parlamento europeo il polo positivo di un'azione unitaria che spesso ha permesso di estendere il consenso attorno ad iniziative di grande portata rinnovatrice. In molte occasioni, attorno ai comunisti si è realizzata a Strasburgo l'unità di tutte le forze politiche italiane; in altri casi, quella di importanti settori socialisti e socialdemocratici europei, segno questo della possibilità di una futura azione unitaria della sinistra europea per il rinnovamento democratico della Comunità.

Partiamo dall'ultimo esempio, per la eccezionale portata politica che esso ha assunto alla vigilia delle elezioni europee: l'approvazione del bilancio della CEE per il 1979 con l'aumento sostanziale del fondo regionale, imposto contro l'esplicita volontà dei capi di Stato e di governo. Due le indicazioni politiche della battaglia condotta quasi all'unanimità dai parlamentari di Strasburgo sul bilancio: esprimere un segnale di solidarietà con i paesi più deboli; e al tempo stesso affermare la volontà dell'assemblea di sfruttare fino all'estremo margine consentito i poteri riconosciutile dai trattati, aprendo così la via ad un allargamento effettivo della base democratica della Comunità.

Ebbene, questa azione che è stata al centro per mesi della vita comunitaria, e che molti uomini politici e dirigenti della CEE non hanno esitato a definire storica, è partita da un'iniziativa del gruppo comunista italiano.

Un altro campo nel quale la presenza e la capacità di proposta dei comunisti è andata via via modificando gli schieramenti politici del Parlamento europeo è stato quello della politica agricola. Superando i limiti corporativi e nazionalistici di cui hanno sofferto anche certe forze socialiste e socialdemocratiche, la linea sostenuta dai parlamentari del PCI è arrivata a farsi tanta strada da rappresentare ormai l'alternativa riconosciuta all'attuale linea fallimentare dell'Europa verde.

L'idea innovatrice sostenuta dai comunisti di fissare un limite massimo alle spese per la garanzia dei prezzi agricoli (attraverso le quali si attua un imponente drenaggio di mezzi finanziari verso le grosse imprese agricole capitalistiche del centro-nord) è passata al Parlamento europeo grazie ad uno schieramento comprendente una parte notevole dei socialisti europei (italiani, belgi, francesi e laburisti inglesi, divisi dal resto del loro gruppo).

I diritti delle donne

Altri campi in cui l'azione dei comunisti si è esercitata, a volte con successo, spesso con il contributo di altre forze, è stata la politica sociale: la difesa degli interessi degli emigrati, di cui non a caso i comunisti italiani sono stati i più accaniti difensori dell'Europa comunitaria; le proposte per combattere la disoccupazione soprattutto giovanile attraverso una diversa politica di sviluppo economico; gli interventi, numerosi e puntuali, per l'affermazione pratica dei diritti delle donne.

Per concludere, c'è un'altra grande costante nella linea dei comunisti italiani al Parlamento europeo, che va ricordata e vantata con giusto orgoglio: quella di essere riusciti a prospettare la visione di un'Europa diversa in un mondo che cambia. Non più la «piccola Europa» dei padri fondatori, gretta nell'egoismo dei suoi privilegi economici, chiusa ad Est dalla cortina dell'antisovietismo e a Sud da quella del neocolonialismo. Ma un'Europa aperta, autonoma, capace di collaborare da pari a pari con gli USA e con l'URSS, e unita da interessi e prospettive comuni con i popoli in via di sviluppo.

Non che questi principi siano affermati nell'azione della Comunità, al contrario. Essi sono però diventati, grazie all'azione dei comunisti, il perno di una nuova visione che dà slancio ideale e apertura di orizzonti a tutta la nostra battaglia per l'Europa, e che delinea per domani una nuova dimensione per la stessa Comunità.

v. ve.

Protesta a Strasburgo di Altiero Spinelli e di Carlo Galluzzi

Chi controlla i fondi CEE all'Italia?

Colpo di mano francese con appoggi non precisati — Si attende una presa di posizione del governo

ROMA — A pochi giorni dalle elezioni europee si sta verificando una situazione che, per molti aspetti, è emblematica di come certe forze intendono la politica comunitaria e di come il governo italiano usa atteggiarsi quando vengono portate avanti manovre tendenti a violare i principi della solidarietà comunitaria e lo stesso rispetto dei trattati.

La storia è semplice ed è bene sintetizzata nel telegramma di protesta che Altiero Spinelli e Carlo Galluzzi hanno inviato al presidente dell'Assemblea di Strasburgo, Emilio Colombo. «Approfittando dell'assenza, sulla scena istituzionale comunitaria, del Parlamento europeo, la presidenza del Consiglio della Comunità, ora spettante alla Francia, sta tentando di sottrarre al Parlamento il potere di controllo sulla destinazione e le modalità di gestione degli aiuti, iscritti nel bilancio 1979, a favore dei paesi economicamente svantaggiati che hanno aderito allo SME». Fermiamoci qui, per il momento. A prima vista si tratta di un «conflitto di competenze» tra due istituzioni comunitarie; niente di drammatico, si potrebbe pensare.

In realtà, alla base c'è, in questa come in grande parte delle scelte comunitarie, il problema del tipo di sviluppo che si deve prospettare per l'intera Comunità europea: se in termini del superamento degli squilibri, oppure se in termini opposti. Per quanto ci riguarda, abbiamo sostenuto che, condizione di uno sviluppo equilibrato è una diversa strutturazione del bilancio comunitario, nel senso, in primo luogo, di un ampliamento della redistribuzione delle risorse comuni.

Ci sembra opportuno ricordare che è stato anche merito della iniziativa del gruppo comunista nel Parlamento europeo, se ha finito per prevalere una maggioranza di «innovatori», di diverso orientamento politico, che ha contrastato il Consiglio riuscendo, nonostante la sua opposizione, a portare il Fondo Regionale per il '79 dai previsti 620 milioni di unità di conto (pari a 680 miliardi di lire), a 945 milioni di unità di conto (pari a 1.040 miliardi di lire). Il 40% di questa cifra è destinato al nostro Paese e non è poca cosa; ma ciò che più importa è sottolineare che il Parlamento ha dimostrato, in quella occasione, di essere l'unica istituzione a difendere il principio della difesa delle aree economicamente svantaggiate, cioè della solidarietà comunitaria.

Spinelli afferma anche che «la manovra francese ha trovato l'adesione di altre delegazioni nazionali» e invita «i governi che hanno dichiarato più volte di voler difendere e rispettare i trattati e i diritti acquisiti del Parlamento europeo» a respingere la manovra e a chiedere che venga aperta la «procedura di concertazione dello strumento giuridico che deve rendere operativo l'aiuto finanziario a Irlanda e Italia».

Il governo italiano, dopo la frettolosa e strumentale adesione allo SME, vorrà nuovamente piegarsi alle pressioni di altri governi, magari in cambio di qualche piatto di lenticchie?

Continuazioni dalla prima pagina

Berlinguer

mente quello di non aver saputo abbastanza interpretare i bisogni della gente più povera e di non avere saputo adeguatamente organizzare la sua lotta per soddisfarli. Dopo le elezioni del 10 giugno, ha detto Berlinguer, faremo il bilancio — luogo per luogo e complessivamente — delle cause e delle ragioni oggettive e soggettive dei risultati elettorali.

Il segretario del PCI ha quindi richiamato la valutazione che i comunisti dànno dei risultati elettorali per quanto riguarda gli altri partiti: la falsità, cifre alla mano, della «vittoria» attribuita ai partiti minori; il fallimento del disegno e degli obiettivi elettorali della DC; il deludente risultato del PSI.

Nel quadro politico italiano il PCI con più del 30% dei voti, ha quindi detto Berlinguer, resta la forza decisiva del movimento operaio e popolare, una forza con la quale tutti — e se ne accorgeranno molto presto — dovranno fare i conti.

Circa le soluzioni di governo, noi comunisti restiamo più che mai convinti che la gravità dei problemi politici, economici e sociali dell'Italia impone la formazione di un governo di unità nazionale con la partecipazione piena del PCI. Se però questa soluzione — come pare, stando alle prime dichiarazioni della DC e degli altri partiti — non venisse accettata, noi staremmo all'opposizione. Non appoggeremo nessuna soluzione che ci escluda, anche se — come è probabile — ci verranno fatte proposte per invischiarci, in un modo o nell'altro, in una posizione di sostegno. Diciamo fin d'ora che nessuna di queste proposte avrà la nostra adesione.

All'opposizione e dall'opposizione, ha detto con forza Berlinguer, difenderemo gli interessi dei lavoratori, del Mezzogiorno, contro ogni possibile attacco alla libertà e all'unità del movimento dei lavoratori e ci batteremo con coerenza per una soluzione che risponda realmente a quelle esigenze di effettivo rinnovamento che è ciò di cui il Paese ha bisogno.

Il compagno Enrico Berlinguer ha quindi affrontato il tema del voto europeo del 10 giugno. Vi è una ragione ben precisa nella decisione di venire a Palermo, in Sicilia, nel Mezzogiorno alla vigilia di un voto come quello di domenica prossima — per la prima elezione a suffragio universale di un parlamento europeo — un voto che i comunisti giudicano di grande rilievo politico. L'Europa che il Mezzogiorno e la Sicilia in particolare hanno conosciuto, ha aggiunto il segretario generale del PCI, è in larga misura un'Europa *matrigna*, ben lontana da quegli ideali di comunità di uguali, di piena solidarietà fra i popoli, di equità nell'uso e nella distribuzione delle risorse che tanto sono stati sbandierati, spesso a vuoto, per anni e anni.

Se così è stato — soprattutto per il Mezzogiorno, ma anche per tutto il resto dell'Italia — lo si deve a due ragioni fondamentali: 1) al fatto che nell'ambito della Comunità Europea hanno sempre dominato i grandi gruppi capitalistici, gli Stati più forti e le forze politiche a essi legate o a essi subordinate; 2) al fatto che i governi italiani — compresi quelli di centro-sinistra — non hanno saputo opporsi agli interessi dei gruppi e dei paesi più forti, accettandone invece tutte le condizioni, e non hanno saputo difendere gli interessi nazionali, del Mezzogiorno e degli strati più poveri del Paese.

In sostanza, ha detto Berlinguer, in Europa i governi italiani hanno fatto, in questi anni, ciò che hanno fatto in Italia: hanno operato secondo le stesse linee di politica economica e sociale che tanti guasti ha provocato nel nostro paese a danno dei settori sociali e delle zone geografiche più poveri e abbandonati. In tal modo la politica europea sviluppata dai governi a direzione democristiana ha aggravato i danni economici e sociali provocati dalla sua politica nel paese.

Berlinguer ha fatto alcuni esempi concreti a questo proposito. L'abbandono del Mezzogiorno e l'assenza di una attiva politica per il suo sviluppo, hanno portato a una sua emarginazione dai mercati europei e dal campo degli investimenti produttivi. Non sono stati difesi gli interessi dell'agricoltura meridionale che così ha pagato alti prezzi alla politica agricola della CEE e ha visto aggravarsi la sua crisi nei settori più deboli e frenare il suo sviluppo nei settori più vitali, che pure esistono. Basti pensare allo scandalo delle arance e delle pesche italiane mandate al macero per effetto della sovraproduzione dei paesi più forti, ha esclamato Berlinguer; o alla falcidia del nostro patrimonio zootecnico. La crisi agricola che ne deriva e la mancanza di investimenti nel Mezzogiorno hanno naturalmente impedito o ostacolato uno sviluppo dell'occupazione adeguato alle esigenze delle regioni meridionali, e di qui la grande emigrazione che tanto ha colpito anche la Sicilia (e oggi proprio in questa regione l'emigrazione sta ricominciando), quasi un esodo delle popolazioni del sud verso tutta l'Europa e nelle peggiori condizioni.

Proprio relativamente a tali condizioni il compagno Berlinguer ha denunciato le altre, gravi, responsabilità dei governi italiani negli anni e decenni passati. Gli emigrati sono stati abbandonati all'estero senza dare ad essi alcuna garanzia di un uso pieno e dispiegato dei loro diritti politici, dei loro diritti civili, spesso dei loro stessi diritti umani. I governi italiani nulla hanno fatto per aiutare l'inserimento di decine e centinaia di migliaia di nostri connazionali e delle loro famiglie nei paesi di emigrazione: nulla per garantire loro una casa, nulla per assicurare ai loro figli protezione e scuole italiane efficienti. Gli alti prezzi che già paga chi è costretto a lasciare la propria terra, la propria famiglia, sono stati resi così più amari dal disinteresse che le autorità italiane hanno sempre mostrato per i nostri concittadini.

Noi comunisti — ha proseguito Berlinguer — siamo fautori convinti della Comunità europea, ma vogliamo il suo mutamento, vogliamo un'Europa diversa, un'Europa fondata sull'uguaglianza tra i paesi e tra i popoli, sull'equità nella distribuzione delle risorse, sugli interessi dei lavoratori. In Europa dunque noi comunisti vogliamo andarci, ma a differenza di altri vogliamo andarci per cambiarla profondamente, per fare valere in essa i diritti delle aree meridionali, rispetto alle aree forti, dell'Italia rispetto agli altri paesi, e del Mezzogiorno italiano in particolare. Andiamo in Europa, ha detto ancora Berlinguer, per contrastare il disegno di dividerla di fatto in due nel momento stesso in cui si dice di volerla unificare. Sud abbandonato e nord in sviluppo.

In Italia — ha quindi detto il segretario del PCI — siamo stati e siamo la grande forza, la forza decisiva che si è sempre opposta e si oppone alle manovre e ai miopi interessi delle forze conservatrici, e in questa stessa battaglia ci impegneremo in Europa: per questo chiediamo più forza per i comunisti nelle elezioni di domenica prossima. Berlinguer ha ricordato quanto forti e agguerrite siano le forze conservatrici in Europa: in Inghilterra la vittoria dei conservatori della signora Thatcher ha provocato una brusca inversione di rotta in ogni campo; in Francia dominano da anni forze reazionarie e conservatrici legate a potenti gruppi capitalistici; anche in Germania federale si vedono segni allarmanti di ripresa della destra, come dimostra la recente elezione a presidente della RFT di un democristiano che non prova nemmeno a nascondere la sua passata convinta adesione al nazismo, e la candidatura di Strauss alla direzione del governo.

Ci sono anche, in Europa, grandi forze socialiste e socialdemocratiche che sono rappresentative di una larghissima parte della classe operaia e di cui noi non neghiamo certamente il grande peso. Ma che cosa hanno saputo e potuto fare in tanti anni queste forze — e altre di ispirazione cristiana — per contrastare il disegno di un'Europa dominata dai gruppi capitalistici e egemonizzata dai paesi economicamente più sviluppati a danno di quelli più deboli? Nel migliore dei casi, una migliore distribuzione del reddito all'interno di alcuni paesi, una conquista del resto già messa in pericolo oggi dall'aggravarsi della crisi economica che investe tutto l'Occidente. Ecco dunque — ha esclamato Berlinguer — perché serve la forza nuova dei comunisti in Europa.

Noi comunisti italiani siamo una forza largamente riconosciuta e rispettata nei paesi europei per la nostra consistenza, per la nostra rappresentatività della grande maggioranza della classe operaia, e per la peculiarità della nostra elaborazione teorica e politica. Come tali potremo dunque fare sentire tutto il nostro peso nelle istituzioni comunitarie e nelle decisioni che in esse verranno prese. Una forte presenza del PCI nel Parlamento europeo che nascerà il 10 giugno e nella Comunità europea introdurrà dunque un elemento di novità — forse il maggiore — e di determinazione che oggi è quanto manca alle vecchie socialdemocrazie che, lasciate a se stesse e prive di un impulso innovatore, finirebbero ancora, come è stato per il passato, per farsi catturare in una politica di cedimenti e di abdicazione nei confronti dei gruppi capitalistici dominanti e delle forze politiche che li rappresentano.

Senza i comunisti, senza l'impulso che essi solo possono dare oggi, l'Europa unita che sta nascendo seguirebbe una via molto simile a quella percorsa dai gruppi dominanti che fecero l'Italia unita, sacrificando gli interessi delle popolazioni e delle regioni meridionali a quelli del grande capitale settentrionale. Se ciò allora fu possibile in Italia fu appunto perché al Risorgimento vennero tenute estranee le forze del popolo, i lavoratori. L'Italia intera diventerebbe in Europa ciò che il Mezzogiorno è stato in Italia, cioè zona di abbandono e di rapina. E il Mezzogiorno italiano, la Sicilia, pagherebbero due volte questo drammatico prezzo.

Occorre invece non solo che l'area meridionale dell'Europa abbia cittadinanza piena nelle istituzioni unitarie, ma occorre che essa si rafforzi. Anche per questo, ha detto Berlinguer, ci rivolgiamo ai paesi che entreranno presto nella CEE (Grecia, Spagna, Portogallo) e agli altri paesi del Mediterraneo, perché, insieme, si trovi un terreno comune di battaglia per portare il sud del continente a partecipare a pieno titolo a un'Europa indipendente, capace di costruire la sua autonomia sulla base di una leale cooperazione tra uguali con gli altri popoli mediterranei. In questo senso proprio la Sicilia ha una collocazione geografica, una storia e una realtà culturale e sociale che la portano ad assumere un ruolo di primaria importanza in questa battaglia.

Ecco dunque, ha concluso Berlinguer, perché noi chiediamo agli elettori in primo luogo di non disertare le urne il prossimo 10 giugno. E poi di votare. E di dare un voto che per l'Europa sia «nuovo», un voto che meglio di ogni altro sappia esprimere la forza e la capacità di iniziative unitarie delle masse lavoratrici, che più di ogni altro serva a contrastare il disegno dei grandi gruppi capitalistici: in una parola un voto al PCI.

Riflessione

nistre arretravano. E tutto ciò rispettando fino in fondo il gioco parlamentare e le garanzie costituzionali, facendosi carico fino in fondo degli interessi nazionali. L'abbiamo fatto male? Su questo vogliamo riflettere molto e cambiare molto. Ma non sul fatto che non ci siamo comportati come i tanti Pannella che allignano non soltanto nel partito radicale.

In realtà, alla luce del voto tutto il senso dell'aspra lotta politica di questi anni dovrebbe apparire molto più chiaro. Già il rapimento e l'uccisione di Moro dovevano far capire a tutta la sinistra la gravità della sfida che le forze democratiche (cresciute col 20 giugno oltre il livello di guardia considerato sopportabile dalle vecchie classi dirigenti detentrici del potere) dovevano fronteggiare. Il terrorismo era solo la punta emergente di un iceberg fatto di tante cose: ribellismi, manovre di divisione, corporativismi, conservazione. Non tutte spontanee. Molte alimentate ad arte. Vogliamo cominciare a riflettere sul potere ideologico dei mass-media?

La risposta a quella sfida, la sola che poteva raccogliere, orientare, mobilitare le forze giovanili e democratiche, ridare una prospettiva, creare fiducia, era più solidarietà democratica, più riforme, era il passaggio di quel famoso guado per cui il PCI non stava più all'opposizione ma nemmeno al governo. La DC fece il contrario. Invece di combattere i processi involutivi e disgreganti li ha favoriti, li ha cavalcati nell'illusione di creare su questa base un nuovo 18 aprile. E' a questo punto che noi abbiamo messo tutte le carte in tavola. Guai se non l'avessimo fatto. Quella scelta della DC è stata sciagurata. Se non ha pagato è solo perchè i Fanfani e i Donat Cattin si sono trovati di fronte un PCI che non ha ripiegato dal terreno delle responsabilità nazionali. In fondo è per questo che i Gava non hanno vinto nemmeno a Napoli e che in tutto il Nord industriale la DC ha perso voti. E che, dopo tutto, la sinistra ha tenuto.

Ed è per questo che la riflessione critica che si apre nella sinistra non parte da zero e non sarà un piagnisteo ma deve riprendere dal punto più alto raggiunto dopo il 20 giugno: come si legittima la sinistra come forza di governo, con quali idee, con quali risposte alla crisi di interi blocchi sociali, con quali nuovi strumenti di autogoverno e di democrazia. Se ci costringeranno all'opposizione noi non ci arroccheremo — stia tranquillo il compagno Craxi — ma svilupperemo sempre più la nostra azione in Italia e in Europa su questi terreni.

Papa

tano dalla città che oggi conta 50 mila abitanti e che con le sue moderne industrie è una testimonianza della continuità storica, del «trionfo della fede nell'uomo — come ha detto il Papa ieri — contro la negazione della vita».

Giovanni Paolo II, dopo essere arrivato alle 15 in elicottero da Cracovia, ha visitato il padiglione 11 raccogliendosi in preghiera nella cella in cui era stato rinchiuso il religioso polacco francescano Massimiliano Kolbe, detenuto n. 16.670, che diede la propria vita per salvare un compagno di sventura padre di famiglia e poi sopravvissuto. Quando il 17 ottobre 1971 Massimiliano Kolbe venne beatificato, Paolo VI così disse nella basilica di S. Pietro nel corso di una solenne cerimonia alla quale furono presenti, oltre a delegazioni del governo e della Chiesa polacca, gli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede: «Purtroppo la storia mondiale non potrà cancellare queste tragiche pagine».

Va ricordato che dei 10.217 sacerdoti che lavoravano in quel tempo nelle 21 diocesi polacche ben 3.646 vennero internati nei campi di concentramento e di questi 2.647 vennero assassinati. Morirono inoltre 836 religiosi; vennero imprigionate 1.117 suore di cui 238 furono assassinate e 25 morirono nelle prigioni.

Riferendosi a queste ed altre vittime, Giovanni Paolo II così ha detto di Oswiecim-Auschwitz: «Un luogo, che fu costruito sulla crudeltà. Ad esso conduce una porta, ancora oggi esistente, sulla quale è posta una iscrizione "arbeit macht frei" (il lavoro rende liberi), che ha un suono sardonico, perché il suo contenuto era radicalmente contraddetto da quanto avveniva qua dentro». Ha quindi fatto sue le parole che Paolo VI pronunciò davanti ai membri delle Nazioni Unite: «Non più la guerra, non più la guerra! La pace, la pace deve guidare le sorti dei popoli e dell'intera umanità». Ha poi aggiunto che «delle guerre sono responsabili non solo quanti le procurano direttamente, ma anche coloro che non fanno tutto il possibile per impedirle», e si è richiamato alle parole di papa Giovanni XXIII nella enciclica «Pacem in terris».

A questo punto si è riferito in particolare alle lapidi che ricordano i caduti ebrei, polacchi e sovietici. Riferendosi a questi ultima ha detto improvvisando rispetto al testo scritto: «Mi fermo davanti alla lapide in lingua russa. Non aggiungo nessun commento. Sappiamo di quale popolo parla questa lapide. Sappiamo quale fu la partecipazione di questo popolo all'ultima tremenda guerra per la liberazione dei popoli, alla guerra per la libertà dei popoli. E neanche davanti a questa lapide possiamo passare con indifferenza». Queste parole sono state salutate da un lungo applauso.

Ha poi concluso affermando che all'amore per l'uomo contro cui hanno agito «uomini che non nomino» (l'allusione è stata ai nazisti) ha voluto dedicare la sua prima enciclica «Redemptor hominis». Essa è dedicata «alla causa dell'uomo, alla dignità dell'uomo, alle minacce contro di lui e ai suoi diritti inalienabili».

Giovanni Paolo II è rientrato in elicottero a Cracovia da Brzezinka verso le 19,30 e, salutato da migliaia di persone che ne avevano seguito la cerimonia per televisione, ha fatto ritorno nella sede dell'arcivescovado. La giornata di oggi è dedicata a Cracovia dove presiederà tra l'altro in cattedrale alla chiusura del sinodo diocesano.

I comizi del PCI

Voltana (Ravenna): Boldrini; Bergamo: Borghini; Alessandria: Carossino; Firenze: Chiaromonte; Siena: Galluzzi; Foggia: Ingrao; Modena: Jotti; Mazara del Vallo: Macaluso; Reggio Emilia: Minucci; Messina: Napolitano; Avellino: Natta; Reggio Calabria: Occhetto; Vercelli: Gian Carlo Pajetta; Varese: Quercioli; Terni e Narni: Reichlin; Mantova: Tortorella; Taranto: Valori; Carpi (Modena): Vecchietti; Udine: Massimo D'Alema; Roveredo: Gouthier; L'Aquila: Pavolini.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19